



D

Armi e spese militari

L'Italia s'è desta

A CURA DI MARIO MENIN

Mentre il Congresso degli Stati Uniti revoca le misure restrittive sulle armi, volute dall'ex presidente Obama, papa Francesco continua a rilanciare la sua forte denuncia contro il commercio e i traffici d'armi che alimentano i conflitti. Lo ha fatto anche giovedì 16 febbraio scorso, prendendo spunto dalla Genesi (9,1-13), che evoca tre immagini di pace: la colomba, l'arcobaleno e l'alleanza, dopo il "diluvio universale". Che cosa fare per custodire e diffondere in un "mondo in guerra" – si è chiesto il pontefice – queste tre eloquenti immagini? Anzitutto, bisogna spezzare il circolo vizioso traffico d'armi-conflitti. Impresa ardua, perché bisogna convincere la comunità internazionale e gli Stati di intervenire sui propri bilanci e quindi sulle spese militari, che sono in aumento, si dice per mettere al sicuro le popolazioni. Invece è provato, anche dalle ultime due guerre del Mediterraneo – in Siria e in Libia – che le armi non mettono al sicuro, né possono tutelare le popolazioni che vi si trovano coinvolte. Inoltre, incentivano flussi migratori incontrollabili, che a loro volta pesano sui bilanci degli Stati. È perciò indispensabile immaginare e costruire insieme bilanci di pace, nonviolenti, di partecipazione e dialogo civile, di cooperazione dal basso. Sarebbe un risparmio anche per la finanza pubblica, che potrebbe così assumere priorità e obiettivi alternativi, nel segno di una ripresa del *Welfare*, ormai ridotto alle briciole anche in Europa, la patria dello Stato sociale. Cosa fare dunque per un'Italia e un'Europa più sicure? A queste e altre domande risponde il dossier prospettando un'economia più disarmata per le sorti stesse della nostra democrazia italiana ed europea.



FRANCESCO VIGNARCA

“Sulla Difesa non si può più tagliare, dopo che negli ultimi dieci anni le risorse a disposizione sono state ridotte del 27 per cento. Tutto quello che si doveva tagliare si è tagliato, ma ora sul capitolo Difesa è venuto il momento di tornare ad investire”. (Roberta Pinotti)

La spesa militare italiana e i nuovi acquisti di armamenti

La recente dichiarazione del ministro della Difesa descrive una situazione discrepante rispetto a quella emergente dai bilanci del suo ministero, che per il periodo di riferimento mostrano non un taglio, ma un aumento delle risorse del 7 per cento (da 19 a 20,3 miliardi) in sostanziale costanza del rapporto *budget* Difesa/Pil (1,28-1,25 per cento) – dato, quest’ultimo, indicativo della volontà politica di destinare alla Difesa una porzione fissa della ricchezza nazionale.

Un episodio che si potrebbe ridurre a “strategia o polemica politica”, ma che in realtà dimostra quanto sia necessario fare chiarezza sulla reale entità delle spese militari italiane, certamente non facili da quantificare, come dimostra la varietà di stime prodotte dalle principali or-

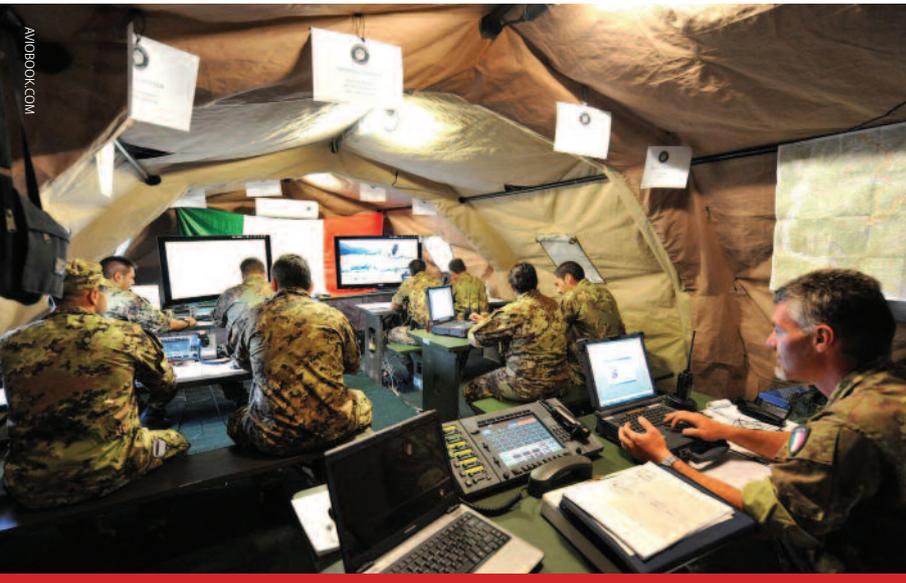
ganizzazioni e istituti internazionali che si occupano del tema come Sipri, Nato, Onu, Ocse e Iiss (*Istituto internazionale di studi strategici*, di Londra).

CIFRE E DATI DISCORDANTI

Ciascuna di queste organizzazioni adotta definizioni e metodi di calcolo molto diversi per rendere confrontabili le spese militari di tutti i paesi del mondo, che però risultano inevitabilmente poco precise nel rispecchiare la complessità e le peculiarità della realtà italiana. Nel nostro paese, infatti, la spesa militare non comprende solo il *budget* del ministero della Difesa (nel quale rientrano anche spese non legate alla “difesa” intesa come categoria funzionale), ma una serie di altre ingenti spese a carico di altri ministeri ed enti pubblici di non facile computazione.

Un’incertezza che il progetto Mil€x di un Osservatorio sulle spese militari, attenendosi ai principi di obiettività scientifica e neutralità politica, sta cercando di diradare conducendo un’approfondita analisi documentale e contabile, ed elaborando un innovativo metodo di calcolo della spesa militare italiana in grado di rappresentare nel modo più corretto ed esaustivo possibile il com-

Francesco Vignarca, classe 1974, da sempre attivo nel quadro associativo comasco e nazionale dedicato ai temi della pace, della giustizia e della cooperazione sociale, dal 2004 è coordinatore nazionale della Rete italiana per il disarmo. Tra le sue ultime pubblicazioni: *F-35 l’aereo più pazzo del mondo* (Round Robin 2013). Fa parte di Pax Christi e del Movimento Nonviolento. A settembre 2016 ha lanciato, con Enrico Piovesana, il progetto Mil€x.



Una sala operativa da campo dell'esercito italiano.

A pag. 26:
il ministro della Difesa, Roberta Pinotti e il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Claudio Graziano.

plesso groviglio della spesa pubblica destinata annualmente al settore militare.

Una prima stima (che viene ampliata e dettagliata nel *Primo rapporto annuale Mil€x sulle spese militari italiane*, uscito a febbraio 2017), da cui si possono trarre diverse e importanti considerazioni. Ne toccheremo ora i punti principali.

DATI, TENDENZE, COMPOSIZIONE DELLA SPESA MILITARE

Dai criteri di analisi scelti (vedi box di pagina 26) deriva la possibilità diretta di conteggiare la spesa militare per l'anno appena iniziato e tracciare anche un *trend* per l'ultimo decennio. Previsionalmente, l'Italia ha deciso di stanziare nel 2017 oltre 23 miliardi e 300 milioni di euro per le spese militari. Si tratta di oltre 60 milioni di euro al giorno, più di 2,5 milioni di euro all'ora e oltre 40mila euro al minuto! Rispetto al 2016 si registra un aumento di meno dell'1 per cento a valori correnti (che diventa un lieve calo se si considerano valori costanti) con un'impercettibile flessione nella rapporto spese militari/Pil che rimane di poco inferiore all'1,4 per cento (flessione che potrebbe tramutarsi in incremento se il Pil 2017 dovesse risultare inferiore a quello previsto). Operando un confronto a partire dal 2006 (anno per cui si possono ricavare dati coerenti) si registra un aumento della spesa militare di oltre il 20 per cento a valori correnti (che si traduce in un aumento di oltre il 4 per cento a valori costanti) e un aumento nel rapporto spese militari/Pil dall'1,25 per cento del 2006 all'1,37 del 2017. L'andamento storico evidenzia una netta crescita fino alla recessione del

MIL€X: OSSERVATORIO SULLE SPESE MILITARI ITALIANE

Mil€x è un progetto lanciato a settembre 2016 da Enrico Piovesana e Francesco Vignarca con la collaborazione del Movimento Nonviolento nell'ambito delle attività della Rete Italiana per il Disarmo. Mil€x è strumento di monitoraggio indipendente ispirato ai principi di obiettività scientifica e neutralità politica che ritiene necessario rendere più trasparenti le spese militari italiane, analizzandone in maniera obiettiva gli aspetti critici inerenti alla loro razionalità, utilità e sostenibilità, in particolare per quanto concerne i programmi di acquisizione di armamenti.

Mil€x svolge un servizio pubblico di raccolta, analisi e diffusione di dati e informazioni (notizie esclusive, inchieste, studi, documenti ufficiali, database, analisi dati e *fact checking*) per contribuire ad accrescere la consapevolezza dei cittadini, dei loro rappresentanti nelle istituzioni, degli operatori dell'informazione e degli attivisti sociali, in modo da rendere possibile un cosciente e informato controllo democratico su una delle più ingenti e politicamente significative voci di spesa del denaro di tutti noi contribuenti.

Il primo passo per l'avvio di questo progetto è un approfondito lavoro di ricerca e analisi, confluito nella pubblicazione (febbraio 2017) del Primo rapporto annuale Mil€x sulle spese militari Italiane. A questo primo passo contiamo di far seguire la creazione dell'Osservatorio vero e proprio e l'avvio delle sue attività. (f.v.)

2009 con i governi Berlusconi III e Prodi II, un calo costante negli anni post-crisi del quarto governo Berlusconi, una nuova forte crescita nel 2013 con il governo Monti, una flessione con Letta e il primo anno del governo Renzi e di nuovo un aumento negli ultimi due anni. Analizzando la composizione delle spese militari secondo la metodologia di Mil€x il dato più eclatante riguarda il costo del personale di Esercito, Marina e Aeronautica (quello dei Carabinieri è nell'apposita voce complessiva) che rimane l'ambito di spesa largamente preponderante, pari al 41 per cento del totale nel 2017. Questo perché nonostante la graduale contrazione generale del personale stia proseguendo come previsto dalla riforma "Di Paola" del 2012 (che stabiliva una riduzione da 178mila a 150mila uomini entro il 2024) il riequilibrio interno delle

COME CONTEGGIARE LA SPESA MILITARE

La scelta metodologica di base è quella di considerare le risorse destinate dallo Stato alla spesa militare (*budget*) e non la spesa effettivamente sostenuta (gestione di cassa). Dando così risalto alla scelta politica piuttosto che alla dinamica contabile, nella quale per altro entrano in gioco meccanismi contabili complessi che rendono difficile soppesare le spese effettivamente ascrivibili all'anno considerato. Con i finanziamenti in conto competenza stanziati nella Legge di Bilancio per l'anno successivo c'è invece certezza del dato temporale, senza incorrere in distorsioni legate ai successivi correttivi che intervengono in fase di assestamento e rendiconto. Si parte quindi dal dato governativo ufficiale (il Bilancio di previsione del ministero della Difesa) approvato a fine anno con la Legge di

Bilancio e dalla loro versione dettagliata e sviluppata nei mesi successivi (*Documenti programmatici pluriennali per la difesa*). A tutto ciò si aggiungeranno i fondi di altri dicasteri che partecipano strutturalmente alle spese militari.

Da notare che per il 2017 si registra un "anomalo" aumento del bilancio Difesa dovuto all'accorpamento del Corpo forestale ai Carabinieri, per i quali inoltre viene escluso il costo relativo alle funzioni di polizia svolte considerando solo il costo relativo all'impiego nelle missioni militari all'estero e alle funzioni di polizia militare.

La seconda scelta metodologica è quella di includere nel nostro ricalcolo delle spese militari i finanziamenti annualmente destinati alle missioni all'estero in sede di approvazione delle leggi di conversione dei decreti (semestrali fino al 2015, annuali dal 2016) di proroga della partecipazione delle forze armate italiane alle missioni all'estero. Finanziamenti totalmente a carico del

ministero dell'Economia e delle Finanze, presso il quale dieci anni fa è stato istituito un apposito "fondo missioni" (rifiutato mediamente per circa un miliardo di euro l'anno), ma che finiscono a sostenere strutturalmente addestramento e dispiegamento di forze militari.

La terza scelta metodologica – la più rilevante dal punto di vista non solo economico, ma anche politico – riguarda l'inclusione nel ricalcolo delle spese militari dei sempre più massicci contributi del ministero dello Sviluppo economico ai più onerosi programmi di acquisizione e ammodernamento di armamenti della Difesa (programma F-35 escluso). Cifre che, tra stanziamenti diretti e contributi pluriennali, superano ormai i 3 miliardi l'anno, cioè gran parte dell'intero *budget* annuo del Mise destinato alla principale missione del ministero, ovvero gli investimenti a sostegno della "Competitività e sviluppo delle imprese" italiane. (f.v.)



ANSA / GREG RUSCO

categorie a vantaggio della truppa e a svantaggio di ufficiali, anch'esso previsto dalla riforma, sta invece procedendo con lentezza. Le forze armate italiane rimangono infatti largamente caratterizzate dalla distorsione che vede un numero maggiore di "comandanti" (ufficiali e sottufficiali) rispetto ai "comandati" (graduati e truppa). In particolare, rielaborando i più recenti dati del ministero della Difesa risulta evidente che ci sono ancora troppi marescialli (oltre 50mila, pari al 30 per cento del totale – mentre secondo i piani al momento dovrebbero essere circa 46mila) e ancora pochi graduati e truppa (81mila uomini, pari al 47 per cento del totale – mentre nelle previsioni la quota era oltre gli 85mila). Date le notevoli differenze retributive tra le categorie l'attuale quadro del

personale risulta ancora estremamente oneroso se confrontato con quello prefigurabile con un modello di forze armate a 150mila uomini e un più corretto equilibrio interno delle categorie: la differenza è di oltre 1,2 miliardi di euro l'anno, non pochi!

LE FOLLI SPESE PER NUOVI ARMAMENTI

Al di là delle pesantezze strutturali che le forze armate italiane si portano dietro da anni (sia per cattiva gestione, sia per sacche di privilegio dure da estirpare) e che incidono pesantemente pure sull'aspetto finanziario (elemento che dovrebbe preoccupare non solo chi contesta da una prospettiva pacifista la spesa militare, ma anche chi desidererebbe una funzione statale efficiente) l'elemento realmente dirompente ed emblematico riguarda i fondi destinati all'acquisto di nuovi sistemi d'arma. Cioè le (enormi) quantità di denaro che lo Stato e il governo sborsano a favore delle aziende del complesso militare-industriale. Se consideriamo la spesa in armamenti, nel 2017 riscontriamo un aumento su tutta la linea rispetto al 2016: sia per lo stanziamento previsionale del bilancio Difesa per i programmi di acquisizione e ammodernamento di armamenti (+11 per cento), sia nei contributi che il ministero per lo Sviluppo Economico destina allo stesso scopo (+8,9 per cento). Sommando le due voci si ottiene una spesa complessiva 2017 per acquisto sistemi d'arma che supera

i 5,6 miliardi (pari cioè ad oltre 15 milioni di euro al giorno), con un aumento annuo di quasi il 10 per cento e arrivando a rappresentare quasi un quarto della spesa militare complessiva. Con lo scandaloso ed eclatante dato riguardante il Mise: quasi il 90 per cento degli incentivi alle imprese da esso erogato andrà al comparto difesa. Conseguenza di questo meccanismo di incentivi pubblici strutturali alle industrie del comparto difesa e un *procurement* distorto da logiche industrial-commerciali che poco hanno a che vedere con le reali esigenze strategico-operative dello strumento militare. Lo Stato si pone al servizio dell'industria, prima assumendosi il rischio d'impresa tramite il finanziamento di tutta la fase

funzionamento degenerare, e pericoloso per la democrazia, del "complesso politico-militare-industriale".

La decisione di destinare al comparto difesa gran parte delle risorse pubbliche a sostegno della politica industriale nazionale risale a Craxi, con l'approvazione della già citata legge 808 del 1985 per lo sviluppo e l'accrescimento della competitività delle industrie operanti nel settore aeronautico. Da allora, quello che all'epoca si chiamava ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato poi divenuto delle Attività Produttive e oggi dello Sviluppo Economico, ha regolarmente sovvenzionato l'industria militare nazionale, non più solo aeronautica, in virtù di nuovi finanziamenti decisi da governi



PREVISIONALMENTE, L'ITALIA HA DECISO DI STANZIARE NEL 2017 OLTRE 23 MILIARDI E 300 MILIONI DI EURO PER LE SPESE MILITARI. SI TRATTA DI OLTRE 60 MILIONI DI EURO AL GIORNO

di progettazione, sviluppo e realizzazione di prototipi pre-serie, poi garantendo tramite grosse commesse il finanziamento della fase di industrializzazione e produzione su vasta scala, ed infine agendo come procuratore di commesse estere nello spirito della legge 808/85 che poneva tra gli obiettivi "il miglioramento della bilancia commerciale".

Per il nostro ministero della Difesa tutto questo si configura come un virtuoso "sistema paese" all'opera. Per il famoso e storico presidente Usa (prima ancora generale capo degli alleati nella seconda guerra mondiale) Eisenhower si sarebbe invece trattato del classico esempio di

Da sinistra: Farah (Afghanistan), il generale Giorgio Battisti assiste a un'esercitazione; mezzi militari italiani lungo la "Ring Road", la principale strada del paese (2011).

di ogni colore a partire dai primi anni '90 per un totale di oltre 50 miliardi di euro, considerando solo i programmi principali.

Nel 2017 beneficiranno di questo enorme salvadanaio Finmeccanica-Leonardo e le sue controllate, Iveco, Oto-Melara, Fincantieri... per la produzione (e acquisto da parte statale) di elicotteri, veicoli blindati, aerei e cacciabombardieri, missili, portaerei e navi militari.

Una scelta miope e sbagliata che va a supportare pienamente e problematicamente almeno 112 aziende (12 grandi e cento piccole e medie) che coinvolgono 50mila occupati con 15,3 miliardi di fatturato (dati Aiad) penalizzando al contrario il settore industriale civile e in particolare il comparto della Pmi che da solo conta (al netto delle micro-imprese con meno di 10 dipendenti) oltre 137mila aziende per un totale di 3,9 milioni di occupati e 838 miliardi di fatturato (dati Cerved).

FRANCESCO VIGNARCA

Il piano europeo per la difesa

Dietro la facciata

La presentazione è allettante. “Rendere più efficiente la spesa degli Stati membri nelle capacità comuni di difesa, rafforzare la sicurezza dei cittadini europei e promuovere una base industriale competitiva e innovativa”. La realtà è molto più grezza: prevede infatti di “istituire un fondo europeo per la difesa a sostegno degli investimenti in attività di ricerca comune e dello sviluppo congiunto di attrezzature e tecnologie di dife-

Ma c'è di più. Il piano prevede anche una “finestra per le capacità” che funga da strumento finanziario per permettere agli Stati membri partecipanti di acquistare insieme determinati sistemi e tecnologie, come elicotteri e droni, per ridurre i costi. Questa finestra dovrebbe essere in grado di mobilitare circa 5 miliardi di euro all'anno per il periodo 2021-2027: in totale oltre 3,5 miliardi di euro.

“Questa decisione equivale a sovvenzionare l'industria degli armamenti europea che già beneficia in gran parte di denaro pubblico attraverso altri canali nazionali” – hanno commentato gli esponenti di Enaat, la Rete europea per il controllo degli armamenti. È evidente il mutamento di paradigma: finora, infatti, i fondi Ue per la ricerca sono stati strettamente limitati ad utilizzi di natura civile o sono stati collegati alla sicurezza o a materiali “dual-use” (civile e militare).

Il paradosso è che la stessa Commissione ammette candidamente che già adesso i paesi dell'Ue occupano, nel loro insieme, il secondo posto nel mondo in termini di spesa per la difesa, dopo gli Stati Uniti. E stima che la mancanza di cooperazione tra gli Stati membri nel settore della difesa e della sicurezza rappresenti un costo tra 25 e 100 miliardi di euro all'anno. Ma invece di cominciare a tagliare le inefficienze, ridurre la frammentazione e convertire ad attività civili i settori obsoleti, procede stanziando nuovi e sempre più ingenti fondi alle aziende del



sa”. È questo, in estrema sintesi, il *Piano d'azione europeo in materia di difesa* (*European Defence Action Plan*, Edap). Discusso lo scorso settembre al Vertice di Bratislava dei capi di Stato e di governo di 27 Stati membri, il “Piano d'azione” è stato varato dalla Commissione europea il 30 novembre scorso. Il fondo prevede una “finestra per la ricerca” destinata a finanziare la ricerca collaborativa in tecnologie di difesa innovative. Si comincia con piccoli stanziamenti: la Commissione ha già proposto 25 milioni di euro per il 2017 e il fondo dovrebbe raggiungere un totale di 90 milioni di euro entro il 2020. Ma si procederà presto con somme più ingenti: la Commissione intende infatti proporre dal 2020 un apposito programma di ricerca nel settore della difesa con una dotazione stimata di 500 milioni di euro all'anno.

È CHIARO L'INTENTO DI PROMUOVERE LA COMPETITIVITÀ DEI COLOSSI EUROPEI DELLA DIFESA NEI MERCATI INTERNAZIONALI

settore militare. Dietro la facciata del “farsi carico della nostra sicurezza” è chiaro l'intento di promuovere la competitività dei colossi europei della difesa nei mercati internazionali. Contribuendo così ad accelerare la corsa agli armamenti e a creare maggiore insicurezza per tutti.

GIORGIO BERETTA



Droni armati

La nuova frontiera dell'industria 4.0

Gli *Aeromobili a pilotaggio remoto* (Apr), più noti come droni, sono velivoli privi di pilota a bordo, ma controllati a distanza, a volte anche da un equipaggio nel caso dei droni maggiori, come il *Caihong 5 militare cinese*, dotato di un'apertura alare di poco superiore ai 20 metri e con un peso di 3 tonnellate. Oltre al loro uso civile, sono utilizzati anche in ambito militare con le sigle *Uav* (*Unmanned Aerial Vehicle*) o *Ucav* (*Unmanned Combat Aerial Vehicle*), dove la prima indica una missione di tipo Istar (*Intelligence, Surveillance, Target Acquisition, Reconnaissance*) e la seconda anche capacità di combattimento.

Maurizio Simoncelli è vicepresidente e cofondatore dell'*Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo* (Iriad). Storico ed esperto di geopolitica, ha realizzato numerose ricerche sull'industria militare, sulle forze armate italiane e sulla geopolitica dei conflitti. Attualmente collabora come docente presso il Master di I livello *Nuovi orizzonti di cooperazione e diritto internazionale* della Focsiv/Pontificia Università Lateranense di Roma.

La fine del bipolarismo, il mutamento degli scenari internazionali con una molteplicità di attori statali e non (si pensi alle formazioni irregolari di tipo terroristiche) hanno portato ad una revisione strategica attuata anzitutto dagli Stati Uniti (che oggi sono dotati di una flotta di oltre 10mila droni di varie dimensioni). L'assenza di un ordine mondiale o quanto meno di un equilibrio hanno portato alla "geopolitica del caos", a un'instabilità globale a fronte del venir meno anche del ruolo delle Nazioni Unite sempre più emarginate sulla scena internazionale. Contemporaneamente è emersa una riluttanza politica e sociale, soprattutto in Occidente, a interventi rischiosi per la vita dei propri uomini in conflitti in aree lontane, tanto che le stesse missioni di *peacekeeping* non di rado hanno utilizzato e utilizzano i *contractors*, compagnie mercenarie, al fine di evitare perdite che potrebbero far venir meno il consenso dell'opinione pubblica. Il crescente uso dei droni, che non è appannaggio esclusivo degli Stati Uniti (ne risultano già dotati almeno 30 Stati), cerca di rispondere a tale richiesta connessa alla teoria delle "perdite zero" (relativamente però solo alle proprie forze armate).



Velivolo senza pilota P.1HH - Hammer Head, prodotto da Piaggio Aerospace.



Afghanistan, un "contractor" statunitense impegnato nel controllo del territorio.

PROBLEMI GIURIDICI

Se è indubbia la loro "utilità" bellica, non altrettanto semplice è il quadro giuridico, dato che è necessario un adeguato bilanciamento con il rispetto dei diritti umani che gli Stati devono valutare prima di utilizzarli (ad esempio nel rapporto vita/sicurezza o privacy/sicurezza). Ancor più dubbio è il loro uso sia all'interno della

L'ASSENZA DI UN ORDINE MONDIALE O QUANTO MENO DI UN EQUILIBRIO HANNO PORTATO ALLA "GEOLOGICA DEL CAOS"

contestata dottrina della "legittima difesa preventiva" (dottrina Bush), sia nell'ambito delle esecuzioni extragiudiziali (gli omicidi mirati). Si pongono delicate questioni di legittimità dell'uso di droni armati quando, ad esempio, uno Stato risponde a un attacco armato imminente o in corso di un attore non-statale (terroristi transnazionali) senza il consenso o perfino con l'opposizione dello Stato ospitante. Non di rado sono tre i soggetti coinvolti nelle crisi contemporanee: lo Stato attaccante, l'attore non-statale transnazionale, lo Stato su cui si svolge l'azione.

LA DIMENSIONE ECONOMICA

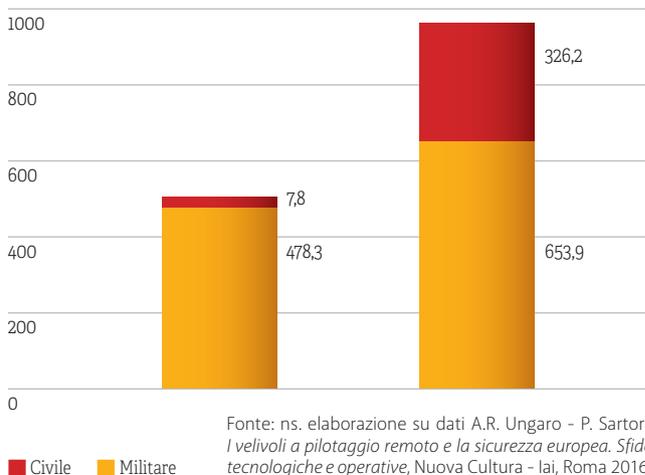
A tale diffusione di droni militari corrisponde un aumento dei budget: il bilancio fiscale Usa 2016 includeva ben 2,9 miliardi di dollari per la ricerca, lo sviluppo e l'acquisto di droni. I droni più grandi Global Hawk (35,4 m di apertura alare e 13,5 di lunghezza) della statunitense Northrop Grumman costano 131 milioni di dollari, ma aggiungendo i costi di sviluppo si arriva a 222,7. Alcune stime parlano di un raddoppio del fatturato dell'industria del settore nell'arco di cinque anni.

In Italia la Piaggio Aerospace (interamente controllata dal fondo sovrano Mudabala degli Emirati Arabi Uniti) produce il P.1HH HammerHead, il cui sviluppo è già costato circa 900 milioni di euro.

A livello internazionale l'Italia partecipa con Leonardo-Finmeccanica al progetto del drone europeo Male Rpas (insieme a Airbus e Dassault Aviation), avviato in ambito Occar (Organizzazione europea per la cooperazione in materia di armamenti). Sarà un sistema per missioni a lungo raggio a quote di volo medie. Le prospettive industriali e commerciali sono enormi. L'applicazione di tali tecnologie (sostanzialmente la guida a distanza) potrebbe rivoluzionare l'intero settore dell'aeronautica militare, tanto che si potrebbero ipotizzare flotte di velivoli (bombardieri, caccia ecc.) totalmente privi di piloti a bordo con guerre combattute solo da macchine volanti.

L'Italia attualmente ha in dotazione l'MQ-1C Predator A+ e l'MQ-9 Predator B (Reaper), velivoli fabbricati dalla statunitense General Atomics, che sono stati già utilizzati da noi per compiti di ricognizione in Iraq, Afghanistan, Libia, Gibuti, Somalia, Kosovo, Siria-Iraq, Mediterraneo centrale. Nel 2012 il nostro governo ha chiesto a Washington la possibilità di armarli, concessione accordata da un anno e che li porterà entro un tempo relativamente breve ad essere operativi anche nel combattimento. (m.s.)

Mercato globale civile/militare Apr: ricavi 2015-2021 (mln \$)





IGI/LEI/ELECTRIC.COM

In senso orario:
 San Diego, California (Usa), sede della Northrop-Grumman;
 Sigonella (Sicilia), velivolo senza pilota (APR) MQ-1C Predator
 A+, in dotazione all'Aeronautica militare italiana;
 Base di Beale, California (Usa), manutenzione per un drone
 Global Hawk.

A pag. 29:
 il Global Hawk, veicolo da ricognizione d'alta quota senza pilota,
 sulla pista ad Edwards, base dell'aeronautica Usa in California.

Si pongono anche problemi nell'applicazione del Diritto internazionale umanitario nell'identificazione del nemico, nel principio di proporzionalità o in quello della necessità militare, ad esempio.

I DANNI COLLATERALI

Inoltre, in queste guerre contemporanee, combattute per lo più in aree abitate con un elevato coinvolgimento dei civili, esiste anche un'enorme difficoltà nella valutazione dei dati relativi alle vittime.

Il presidente Obama nel luglio 2016 ha presentato un rapporto secondo cui sono stati condotti 473 attacchi in Afghanistan, Iraq e Siria, tra il gennaio 2009 e il 31 dicembre 2015, con un numero di vittime compreso tra le 2.436 (di cui 64 civili) e le 2.697 (di cui 116 civili). Altre fonti indipendenti, come il *Bureau of Investigative Journalism*, affermano che il totale stimato delle vittime tra il 2002 e il 2016 in Afghanistan, Pakistan, Yemen e Somalia oscilla ad oggi tra le 5.653 e le 8.310 unità. Anche se i periodi e i paesi considerati sono diversi, è interessante notare che la percentuale delle vittime secondo le fonti governative statunitensi si aggirerebbe intorno al 3-4 per cento, mentre secondo osservatori indipendenti si oscilla tra l'11 e il 15 per cento. Inoltre, non è sempre facile identificare il nemico, spesso individuato attraverso il cellulare o qualificato come tale in quanto vestito in modo analogo all'avversario. È esemplare in tal senso un video in internet su un clamoroso errore



CFRANNO/GETTY



U.S. AIR FORCE PHOTO / STACEY KNOTT

NON PUÒ NON PREOCCUPARE LA DISATTENZIONE DELL'OPINIONE PUBBLICA E ANCHE DELLA POLITICA A QUESTO CAMBIAMENTO EPOCALE DEI CONFLITTI E DEI MEZZI UTILIZZATI

che portò a colpire dei giornalisti scambiati per terroristi armati in quanto dotati di un attrezzo poi rivelatosi una telecamera.

Non può non preoccupare la disattenzione dell'opinione pubblica e anche della politica a questo cambiamento epocale dei conflitti e dei mezzi utilizzati, come preoccupano anche le possibili evoluzioni tecnologiche dei droni alla luce della sperimentazione in fase ancora iniziale delle cosiddette armi autonome, cioè in grado di identificare, scegliere e colpire l'obiettivo in totale assenza dell'uomo, oggi comunque ancora presente – seppur da lontano – nell'uso dei droni.

MAURIZIO SIMONCELLI



GIORGIO BERETTA



Pochi lo sanno. E quelli che lo sanno spesso non lo dicono. I paesi dell'Unione europea (UE) sono, nel loro insieme, i principali esportatori di sistemi militari nel mondo, dopo gli Stati Uniti. E forniscono armamenti soprattutto nelle zone di maggior tensione, come il Medio Oriente.

UE: l'export che alimenta l'insicurezza

Le statistiche pubblicate dai blasonati centri di ricerca non aiutano a comprendere la rilevanza del fenomeno sia perché le esportazioni militari dei paesi dell'Ue sono solitamente presentate per singolo paese invece che nel loro insieme, sia perché le cifre fornite sono spesso inferiori rispetto ai dati ufficiali riportati dai governi.

Giorgio Beretta svolge attività di ricerca sul commercio di armamenti. Ha pubblicato diversi studi per l'*Osservatorio permanente sulle armi leggere e le politiche di sicurezza e difesa* (Opal) di Brescia, oltre a numerosi contributi per varie riviste e per il portale Unimondo.

STIAMO ALLE CIFRE UFFICIALI

Vediamo alcuni esempi. Secondo lo *Stockholm International Peace Research Institute* (Sipri) nel 2015 gli Stati Uniti avrebbero esportato nel mondo sistemi militari per circa 10,5 miliardi di dollari (ai valori costanti del 1990) mentre i paesi dell'Ue per poco più di 7,9 miliardi e la Russia per quasi 5,5 miliardi. Il rapporto del *Congressional Research Service* di Washington, *Conventional Arms Transfers to Developing Nations, 2008-2015*, riferisce invece per il 2015 esportazioni di armamenti dagli Stati Uniti per oltre 16,9 miliardi di dollari, di circa 12,3 miliardi da parte di sei paesi dell'Ue e di 7,2 miliardi dalla Russia. Le cifre riportate da entrambe queste fonti sono però alquanto

**ALL'UE NON MANCANO
LE RISORSE PER
FORNIRE DATI
SULL'EXPORT: MANCA
LA VOLONTÀ POLITICA**

lontane da quelle che si possono leggere nelle relazioni ufficiali inviate ai rispettivi parlamenti da parte dei paesi europei. Il rapporto francese documenta infatti esportazioni militari nel 2015 per 6,2 miliardi di euro; quello spagnolo per oltre 3,7 miliardi; quello italiano per più di 3,1 miliardi e quello tedesco riferisce di esportazioni per oltre 1,5 miliardi per sole "armi da guerra". Come si nota, i dati ufficiali anche solo di questi quattro paesi europei am-

montano ad oltre 14,5 miliardi di euro e superano abbondantemente le cifre fornite dai maggiori centri di ricerca internazionali. Per questo, per comprendere l'effettiva entità delle

esportazioni di sistemi militari dei paesi dell'Ue è sempre bene attenersi alle relazioni governative che, seppur non omogenee e non del tutto trasparenti, forniscono almeno le cifre ufficiali.

LA RELAZIONE DELL'UE

Uno strumento per conoscere le esportazioni di sistemi militari di tutti i paesi dell'Ue ci sarebbe: è la *Relazione sulle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari* che il Consiglio europeo dovrebbe pubblicare annualmente sulla *Gazzetta ufficiale*. Il condizionale è d'obbligo non solo perché la Relazione viene pubblicata con molto ritardo, ma soprattutto perché non tutti gli Stati membri forniscono tutte le informazioni richieste. Eppure è dal

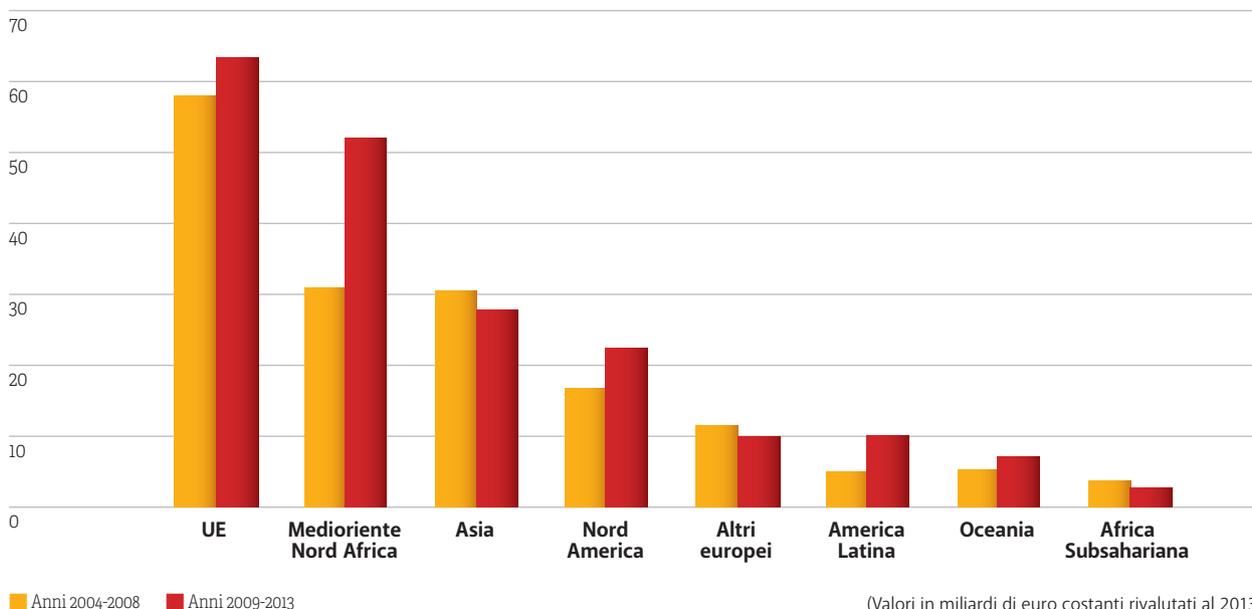


Tremulus rures senesceret Augustus. Medusa libere vocificat Caesar. Saetosus ossifragi adquireret perspicax concubine, semper saetosus oratori imputat

giugno del 1998 che, adottando il *Codice di condotta dell'Unione europea per le esportazioni di armi*, i paesi membri si sono impegnati "a rafforzare lo scambio delle pertinenti informazioni al fine di raggiungere una maggiore trasparenza". I computer e le risorse per mettere insieme i dati non mancherebbero ai singoli paesi e nemmeno al Consiglio: quello che sembra mancare è la volontà politica.

Se compilata secondo le norme stabilite, la Relazione permetterebbe infatti non solo di conoscere l'ammontare complessivo delle esportazioni di sistemi militari dell'insieme dei paesi comunitari, ma anche di sapere il valore delle autorizzazioni rilasciate (*licences*) e delle effettive

FIGURA 1 / Esportazioni UE di armamenti: autorizzazioni per zone geopolitiche
Confronto tra il quinquennio 2004-2008 e il quinquennio 2009-2013



esportazioni (*deliveries*) di sistemi militari di ogni paese dell'Ue verso ogni singolo paese destinatario secondo le 22 categorie definite dall'elenco dei materiali militari. Informazioni rilevanti che permetterebbero, a colpo d'occhio, di conoscere ad esempio l'ammontare di armi, munizioni, bombe, missili, siluri, sistemi di puntamento, veicoli terrestri, navi, aerei, sistemi radaristici ed elettronici e finanche di software e superconduttori esportati da ogni paese dell'Ue ad ogni paese del mondo. Informazioni sulle quali i governi europei non intendono attirare troppo l'attenzione delle opinioni pubbliche soprattutto perché i sistemi militari sono in gran parte destinati a paesi in zone di conflitto, regimi autoritari, monarchie totalitarie, governi repressivi le cui forze dell'ordine sono note per le gravi e reiterate violazioni dei diritti umani.

LE RICHIESTE DEL PARLAMENTO EUROPEO

A poco sono finora servite le risoluzioni del Parlamento europeo. L'ultima, del 17 dicembre del 2015, non solo deplorava il ritardo nella pubblicazione della Relazione ma evidenziava che si trattava del "maggiore ritardo sinora registrato". Non solo: ricordando che "i cittadini e i Parlamenti hanno il diritto di essere informati dettagliatamente sulle decisioni in materia di esportazione di armi dei loro governi in quanto queste influenzano la sicurezza e il benessere della loro nazione e degli altri paesi", l'europarlamento chiedeva al Consiglio, alla Commissione e alla Vicepresidente e Alto rappresentante, Federica Mogherini, di rimediare alle numerose mancanze della Relazione "assicurando che gli Stati membri riportino tutte le esportazioni di armi". Per tutta risposta, la Relazione, resa nota diversi mesi dopo, si distingueva per informazioni ancor più incomplete e meno conformi allo standard richiesto e spiegava le rilevanti mancanze affermando semplicemente che "non tutti i paesi sono stati in grado di far pervenire tutte le informazioni". Da allora la situazione non è affatto migliorata: nonostante le promesse, a fine gennaio 2017 la Relazione sulle esportazioni militari relativa all'anno 2015 non era ancora stata pubblicata. In questo contesto, uno strumento come la Relazione annuale che avrebbe dovuto consentire un esame puntuale e accurato da parte del Parlamento e delle associazioni della società civile su una materia che riguarda direttamente la politica estera e di sicurezza dell'Ue è stato reso un documento obsoleto che non permette un efficace controllo delle esportazioni di sistemi militari. Un documento di scarsa o nulla rilevanza politica.

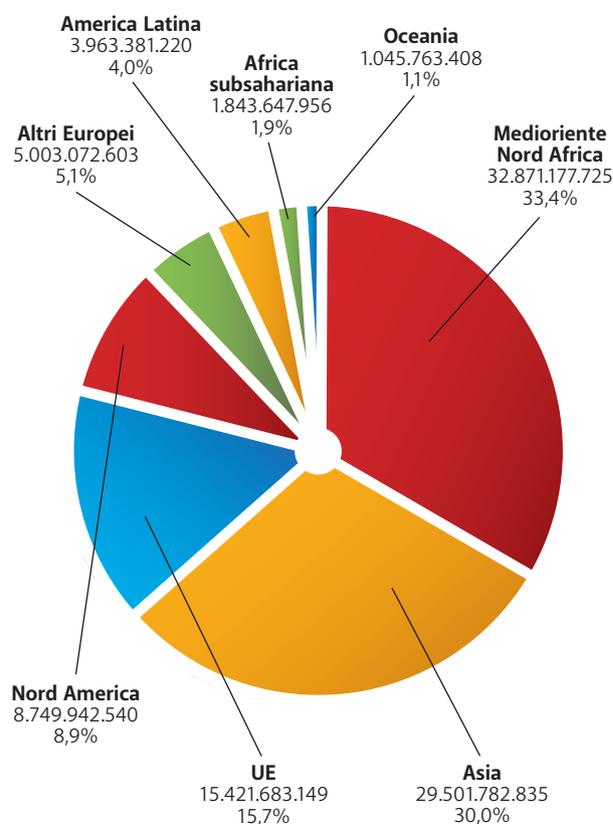
SEMPRE PIÙ ARMI ALLE AREE IN CONFLITTO

La XVII Relazione sulle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari, pubblicata nella Gazzetta ufficiale dell'Ue nel maggio 2016 è l'ultima disponibile e riporta le esportazioni dei paesi membri relative all'anno 2014 (*sic!*).

Seppur poco attuali e incompleti, i dati permettono comunque di svolgere alcune importanti considerazioni sulle esportazioni di sistemi militari dei paesi dell'Ue. Nel 2014 le autorizzazioni all'esportazione hanno superato i 98,4 miliardi di euro: sebbene, a seguito della modifica da parte della Francia delle politiche relative al rilascio delle licenze, il valore complessivo risulta artificialmente elevato e non sia direttamente comparabile con quelli degli anni antecedenti (Figure 1 e 2), esso rivela comunque un forte incremento rispetto al triennio precedente in cui le autorizzazioni si erano attestate attorno ai 38 miliardi di euro. La principale zona geopolitica di destinazione dei sistemi militari è stata, con oltre 31,5 miliardi di euro di licenze, il Medio Oriente (32,1%) mentre le autorizzazioni per i trasferimenti tra paesi dell'Ue superano di poco i 15,4 miliardi di euro (15,7%). Questo significa che i paesi dell'Ue stanno inviando rilevanti quantità di armi e sistemi militari nella zona del mondo col maggior numero di conflitti che tra l'altro è governata principalmente da regimi autoritari. Si tratta di esportazioni che andrebbero esaminate attentamente in considerazione dei criteri e degli espliciti divieti contenuti nella Posizione Comune (2008/944/Pesc) che regola questa materia.

FIGURA 2 / Esportazioni UE di armamenti nel 2014: autorizzazioni per Zone geopolitiche

(Valori in euro)



GLI OTTO CRITERI DELLA POSIZIONE COMUNE DELL'UE

L'8 dicembre 2008 il Consiglio dell'Ue ha adottato una Posizione Comune (2008/944/Pesc) che aggiorna e sostituisce il Codice di condotta, in vigore dal 1998, sulle esportazioni di armi europee e stabilisce "Norme comuni per il controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari". Che devono rispondere agli otto criteri qui riassunti:

❶ Rispetto degli obblighi e impegni internazionali, delle sanzioni del Consiglio di

sicurezza dell'Onu e dell'Ue come l'embargo di armamenti verso diversi paesi, il non esportare mine terrestri antipersona e la non proliferazione;

❷ Rispetto dei diritti umani nel paese di destinazione finale e rispetto del diritto internazionale umanitario;

❸ Valutazione della situazione interna del paese di destinazione finale per non prolungare tensioni o conflitti armati;

❹ Mantenimento della pace, della sicurezza e della stabilità regionali: gli Stati membri rifiutano licenze di esportazione qualora esista un rischio evidente di utilizzo dei sistemi militari a fini di aggressione contro un altro paese o per far valere

con la forza una rivendicazione territoriale;

❺ Sicurezza nazionale degli Stati membri e sicurezza dei paesi amici e alleati;

❻ Comportamento del paese acquirente nei confronti della comunità internazionale riguardo al terrorismo, alle sue alleanze e al rispetto del diritto internazionale;

❼ Esistenza del rischio che i sistemi militari siano sviati all'interno del paese acquirente o indebitamente riesportati (triangolazioni);

❽ Compatibilità delle esportazioni di sistemi militari con la capacità economica del paese destinatario, tenendo conto che i paesi acquirenti dovrebbero destinare il minimo di risorse umane ed economiche agli armamenti. (g.b.)

I MAGGIORI ACQUIRENTI IN MEDIO ORIENTE

Tra i maggiori acquirenti mediorientali figurano le monarchie assolute del Qatar (autorizzazioni per oltre 11,5 miliardi di euro rilasciate per la quasi totalità dalla Francia), degli Emirati Arabi Uniti (licenze per più di 6,1 miliardi di euro emesse soprattutto dalla Francia, di cui 304 milioni dall'Italia) e dell'Arabia Saudita (licenze per 3,9 miliardi di euro concesse in gran parte dalla Francia, ma con una rilevante quota di oltre 382 milioni di euro per "armi e munizioni" da parte del Belgio). C'è anche l'Egitto: le autorizzazioni superano i 6,1 miliardi di euro e sono state rilasciate dalla Francia nonostante il cruento colpo di Stato con cui nel luglio del 2013 il generale al Sisi depose il presidente Morsi. Seguono l'Oman (quasi 1,2 miliardi di euro), Israele (poco meno di 1 miliardo di euro) e Iraq (761 milioni di euro). I governi dei paesi dell'Ue giustificano queste esportazioni di sistemi militari con l'impegno, spesso più a parole che reale, da parte di questi paesi a combattere il terrorismo internazionale rappresentato da Al Qaeda e dal califfato Isis/Daesh: si tratta, di fatto, di paesi in gran parte militarmente attivi in conflitti in cui perseguono soprattutto interessi particolaristici o per i quali, come nel caso dello Yemen, non hanno mai ricevuto legittimazione internazionale e che si stanno sempre più caratterizzando per le reiterate violazioni del diritto umanitario con bombardamenti sulle zone abitate da civili, strutture sanitarie, scuole, fabbriche e mercati.

LE DENUNCE DELLE ASSOCIAZIONI

Le associazioni della società civile impegnate nel controllo del commercio di armamenti hanno ripetutamente fatto sentire la loro protesta riguardo a queste esportazioni ricordando che sono proprio le forniture di sistemi militari ad alimentare i conflitti nella regione mediorien-

TUTTE LE AZIENDE PRODUTTRICI DI SISTEMI MILITARI DELL'UE SI STANNO FOCALIZZANDO SUI MERCATI D'ESPORTAZIONE NEI QUALI DISPONGONO DI UN NOTEVOLE MARGINE DI MANOVRA

tale, provocando crisi umanitarie senza precedenti e la fuga di milioni di persone che cercano rifugio, anche nei nostri paesi. Nonostante il conclamato impegno ad "evitare esportazioni di armi che potrebbero essere utilizzate per la repressione interna, l'aggressione internazionale o che potrebbero contribuire all'instabilità regionale" è un fatto che i paesi dell'Ue stanno abbassando gli standard di controllo delle esportazioni di armamenti. Non solo. Come ha rilevato uno studio del Comitato economico e sociale europeo di qualche anno fa, oggi ancor più attuale, tutte le aziende produttrici di sistemi militari dei paesi dell'Ue si stanno focalizzando sui mercati d'esportazione nei quali dispongono di un notevole margine di manovra. "Questo - spiega il Comitato - è in parte dovuto alla privatizzazione e in parte all'incoraggiamento da parte dei governi: la crisi economica sta trasformando alcuni ministri della Difesa in promotori delle esportazioni esplicitamente riconosciuti". Le recenti visite dei ministri e delle ministre della Difesa alle monarchie dei vari paesi della penisola araba sono una chiara dimostrazione di questa tendenza. E si finisce così col dimenticare che proprio dalla coerenza tra principi enunciati ed effettive esportazioni di armamenti dipende non solo la sicurezza, ma anche la stessa credibilità e il futuro dell'Ue.

GIORGIO BERETTA



GIORGIO BERETTA

MOXIT



HIT SHOW

Il bazar italiano delle armi

È l'unica fiera nei paesi dell'Ue che espone tutte le tipologie di armi, tranne quelle "da guerra", e che permette l'accesso al pubblico compresi i minorenni "accompagnati da un adulto". Proclama un "espresso divieto" ai minori di maneggiare le armi esposte, ma a dover vigilare sono gli accompagnatori e non vi è alcuna sanzione per le violazioni. Dichiara una propensione al *business to business*, cioè agli affari tra aziende private, ma presso gli *stand* si possono raccogliere firme per petizioni, campagne, raccolte fondi. Punta a diventare "l'appuntamento di riferimento in Italia e in Europa per il comparto armiero made in Italy" ma, a differenza del maggiore salone europeo "IWA Outdoor Classic" di Norimberga, non solo permette a tutti l'accesso (ad IWA è riservato agli operatori accreditati) ma non rende nemmeno noto il regolamento sulle armi in esposizione.

UNA FIERA ATIPICA UNICA IN EUROPA

È HIT Show. La manifestazione fieristica che da tre anni raduna a metà febbraio a Vicenza il variegato mondo dei produttori e dei rivenditori ma soprattutto degli appassionati di armi: i cacciatori ovviamente, ma anche i frequentatori di poligoni di tiro, quelli che nei *weekend* si dilettono di tiro tattico o si mimetizzano nei boschi con armi *softair*, ma anche le guardie giurate e i membri di *private securities, trainers and instructors* e, ovviamente, i nostri campioni olimpici che "tanto lustro danno al nostro paese". Una fiera dove i ragazzini si muovono tra gli *stand* in cerca dell'ultimo modello di fucile a pompa o di uno *sniper* da cecchini per provare la sensazione di imbracciarli e di prendere la mira: sarebbe vietato, ma i responsabili chiudono più di un occhio.

Nato da un accordo tra Fiera di Vicenza (oggi *Italian Exhibition Group*) e l'Associazione nazionale produttori di armi

e munizioni (Anpam), il salone fieristico si presenta con un acronimo d'assalto: HIT sta infatti per *Hunting, Individual Protection and Target Sports* (caccia, protezione individuale e tiro sportivo). Ma, soprattutto, *hit* significa "colpire, picchiare": i promotori però minimizzano spiegando che indicherebbe solo "colpire il bersaglio".

UN'OPERAZIONE IDEOLOGICO-CULTURALE

Ci vuole poco a capire che una fiera che espone tutto l'armamentario delle cosiddette "armi comuni" (fucili sovrapposti e da *tactical hunter*, carabine e pistole per il tiro sportivo, fucili semi-automatici, pistole d'ordinanza e fucili a pompa, rivoltelle a tamburo e fucili modulari "per la difesa abitativa" fino alle pistole per signora da abbinare alla borsetta), che favorisce "attività esperienziali" e che permette l'accesso anche ai minorenni e non vieta agli espositori alcuna attività propagandistica non è una mera fiera espositiva e commerciale. È un catalizzatore di passioni: da quelle dei tradizionali appassionati di tiro sportivo e faunistico fino a quelle più estreme dei

nuovi *rambo* che in solitaria o radunati in *combact battalion* fanno la ricarica di adrenalina tra poligoni e scenari di guerra simulati. Ma soprattutto, in un contesto di forte insicurezza alimentata quotidianamente dai titoli a caratteri cubitali dei giornali e dai

HIT SHOW È LUOGO IDEALE PER TUTTI QUELLI CHE CERCANO UNA PISTOLA, POSSIBILMENTE L'ULTIMO MODELLO

talk show televisivi, HIT Show è luogo ideale per tutti quelli che vogliono avere la pistola a portata di mano, possibilmente l'ultimo modello. Ancor meglio se, come la Beretta APX, presentata in anteprima nazionale proprio a HIT Show, è un'arma sviluppata per l'utilizzo da parte delle forze armate (si veda il box a fianco).

PROPOSTE INASCOLTATE

"HIT Show si sta rendendo protagonista di un'operazione ideologico-culturale e, stando agli ultimi sviluppi, persino politica che è in atto nel nostro paese per incentivare la diffusione delle armi" – hanno scritto in un comunicato Rete disarmo, Osservatorio Opal di Brescia e 26 associazioni vicentine. "Riteniamo che questa operazione non possa essere sottaciuta, ma anzi vada biasimata, soprattutto perché sostenuta da *Italian Exhibition Group*, una società per azioni che annovera tra i suoi soci azionisti diversi enti pubblici tra cui il Comune e la Provincia di Vicenza e la Regione Emilia-Romagna".

Nessun commento da parte della manifestazione fieristica, forse perché i loro dirigenti, Matteo Marzotto e Corrado Facco, erano troppo impegnati a premiare i cani da caccia e farsi fotografare con i campioni olimpici di tiro

LA BERETTA FA CILECCA: L'ESERCITO USA CAMBIA PISTOLA

La notizia ha fatto il giro del mondo. Dopo 32 anni di onorata carriera nelle fondine dei militari, la Beretta ha perso il contratto con l'esercito degli Stati Uniti d'America. Mica roba da poco: si trattava di oltre 580 milioni di dollari e, oltre alla fornitura di pistole, comprendeva anche gli accessori e le munizioni. Così la semiautomatica M9 parabellum della Beretta verrà sostituita dalla P320 della svizzero-tedesca Sig Sauer. Un brutto colpo per l'azienda bresciana: "Avevamo preventivato la concreta possibilità che la gara di quest'anno potesse vedere un avvicendamento se non altro per una comprensibile logica di alternanza" – ha commentato laconico il presidente Franco Gussalli Beretta. Qualche analista ha voluto vederci un "effetto Trump". Difficile crederlo visto che la decisione è stata presa prima dell'insediamento di Trump. Semmai potrebbe trattarsi di un tiro mancino dell'amministrazione Obama a cui non hanno certo fatto piacere le esternazioni del patron Ugo Gussalli in difesa delle leggi permissive sulle armi negli States. Quelle che Obama ha cercato disperatamente di cambiare. (g.b.)



Tremulus rures senesceret Augustus. Medusa libere vocificat Caesar. Saetosus ossifragi acquireret perspicax concubine, semper saetosus oratori imputat

al piattello. Nessun commento nemmeno dall'Amministrazione di Vicenza che, a fronte delle rimostranze delle associazioni, già dalla fine della scorsa edizione si era impegnata farsi promotrice "presso Fiera di Vicenza dell'opportunità della predisposizione di un Codice di Responsabilità Sociale relativo all'evento HIT Show per l'edizione 2017, da condividere con i diversi portatori di interesse in una interlocuzione costruttiva che coinvolga le associazioni impegnate sul tema del controllo delle armi". Vedremo nei prossimi mesi se qualcuno batterà un colpo.

GIORGIO BERETTA



GRAZIA NALETTO



Austerità: è la formula magica che le istituzioni europee hanno ripetuto in modo ossessivo, con particolare enfasi dopo l'inizio della crisi economico-finanziaria del 2008. È questa parola, che individua come priorità l'abbassamento del debito pubblico grazie a una riduzione e razionalizzazione della spesa, ad aver attraversato le leggi di bilancio italiane negli anni immediatamente successivi, tanto da indurre a modificare persino la Costituzione: dal 2012 il principio dell'obbligo del pareggio di bilancio è previsto dall'articolo 81.

Le proposte di **Sbilanciamoci!** per una finanziaria di pace

La manovra 2016 del Governo resta del tutto interna a questa logica. Il raggiungimento del pareggio di bilancio non è stato messo in discussione dalla richiesta di maggior flessibilità alla Commissione europea, ma solo posticipato (per la quarta volta) di un anno. La scure dell'austerità sembra però aver disatteso le aspettative. I paesi europei continuano a registrare livelli record di debito. In Italia, all'inizio della crisi, era pari al 106,1 per cento del Pil. La stima per il 2016 è del 132,8

per cento e quella per il 2017 del 132,2. Eppure i tagli alla spesa non sono mancati e i cittadini lo sanno bene. Si confrontano tutti i giorni con il numero di medici, infermieri e posti letto insufficienti; la necessità di autorganizzare quei servizi di *welfare* per anziani e bambini che lo Stato non è in grado di garantire a tutti a costi accessibili; il peggioramento della vivibilità delle città costrette a ridurre la spesa per la manutenzione delle strade e delle aree verdi, gli investimenti per il trasporto pubblico, per i servizi per l'infanzia come per le attività culturali. E allora sorge un dubbio: la ricetta è appropriata? È giusto far pagare, per lo più a chi li ha subiti, gli effetti di una crisi con caratteristiche strutturali che attraversano il nostro modello di sviluppo? Non sarebbe opportuno ripensare a fondo cosa, come e per chi produrre e i nostri stili di

Grazia Naletto è presidente dell'Associazione "Lunaria" e co-portavoce della Campagna "Sbilanciamoci!". Studia da tempo gli aspetti sociali, culturali e politici connessi all'immigrazione che ha trattato in varie pubblicazioni e sono al centro della sua attività sociale e politica.

vita e consumo? Quanto può reggere ancora un sistema globale che concentra la ricchezza nelle mani di pochi, con disuguaglianze economiche e sociali crescenti tra i Nord e i Sud del mondo e all'interno dei singoli paesi, subordinando ai grandi interessi finanziari la garanzia dei diritti fondamentali della maggioranza della popolazione? Le 47 organizzazioni che aderiscono alla campagna *Sbilanciamoci!* cercano da tempo risposte non semplicistiche a queste domande, in occasione della discussione della *Legge di Bilancio* che il Parlamento è chiamato ad approvare ogni anno entro il 31 dicembre. L'analisi delle politiche di spesa pubbliche è accompagnata dall'elaborazione di una *Contromanovra* alternativa che, pur confrontandosi con l'obbligo (non condiviso) di mantenere l'equilibrio di bilancio, avanza proposte sostenibili per varare politiche lungimiranti in sette ambiti prioritari: dal fisco al lavoro, dall'istruzione all'ambiente, dal *welfare* all'altraeconomia, passando per la pace e la cooperazione internazionale. La *Contromanovra* 2017 è di 40,8 miliardi di euro e si articola in 115 proposte alternative. Ne ricordiamo alcune.

FISCO, LAVORO E REDDITO

Il 27 per cento delle famiglie italiane ha un reddito medio pari o inferiore a € 11.336, il 54,7 per cento ha un reddito medio pari o inferiore a € 24.627, solo il 26,5 per cento supera € 41.348. Il ceto medio si restringe e la ricchezza si concentra sempre di più nelle mani di pochi.

In direzione di una maggiore giustizia fiscale, *Sbilanciamoci!* propone una manovra Irpef improntata all'equità, l'introduzione di un'imposta patrimoniale progressiva e l'applicazione di una vera tassa sulle transazioni finanziarie a tutte le azioni e a tutti i derivati e, nel caso azionario, a tutte le singole operazioni.

Nonostante le promesse collegate all'approvazione del *Jobs Act*, l'Italia è uno dei paesi europei che presentano il tasso di disoccupazione più elevato: a settembre 2016 era ancora pari all'11,7 per cento, quello giovanile al 37,1. Significa che più di un giovane su tre non lavora. Ciò avviene con un paradosso: molti non possono accedere al mercato del lavoro, ma chi ha un'occupazione lavora molto. Le ore medie lavorate in Italia in un anno sono infatti quasi 1.600 per impiegato, molte di più rispetto a Francia (1.399) e Germania (1.309 ore). Inoltre cresce in modo esponenziale il ricorso ai *voucher*, diventati strumento di precarizzazione selvaggia del mercato del lavoro.

In un mondo profondamente trasformato dalle nuove tecnologie e sempre più interconnesso, la produzione e il lavoro operano in un mercato fortemente competitivo.

Sbilanciamoci! propone di riorientare le politiche economiche pubbliche grazie ad un sostegno "selettivo" al rilancio dell'economia e dell'occupazione in tre aree prioritarie: servizi verdi, innovazione tecnologica e *welfare*. Fondi dedicati potrebbero supportare la ricerca in questi ambiti e un vero e proprio piano di investimenti pubblici potrebbe creare nuova occupazione. La maggiorazione della tassazione dei *voucher* (96,5 milioni quelli venduti nel 2016 a fine settembre) potrebbe limitarne l'abuso in attesa di una loro definitiva cancellazione.

Le persone in condizione di grave deprivazione materiale hanno superato i 7 milioni (erano poco meno di 4,5 nel 2008), passando dal 7,6 all'11,6 per cento della popolazione italiana. *Sbilanciamoci!* sceglie di destinare una buona parte della sua *Contromanovra* al finanziamento



SBILANCIAMOCI! PROPONE UNA MANOVRA IRPEF IMPRONTATA ALL'EQUITÀ E L'INTRODUZIONE DI UN'IMPOSTA PATRIMONIALE PROGRESSIVA

di una misura strutturale di sostegno al reddito, a favore di chi non riesce ad entrare o è stato espulso dal mercato del lavoro.

CONOSCENZA, CULTURA E WELFARE NON SONO UN LUSO

L'Italia destina soltanto il 4,1 per cento del Pil all'istruzione e formazione. Dopo più di un decennio di tagli, il risultato è scontato: siamo al di sotto della media europea (5 per cento). Contrariamente all'opinione diffusa, la spesa sanitaria pubblica italiana, pari a poco più di 2.300 dollari per abitante nel 2013, è più bassa di quella di altri paesi europei come Francia (3.247 dollari) e Germania (3.677 dollari). Mentre a fronte di 4 milioni di immobili vuoti sti-



LO SVILUPPO INTELLIGENTE È SOLO SOSTENIBILE

Sbilanciamoci!



Per un'Italia capace di futuro

Nel nostro paese, ogni 1000 abitanti ci sono ben 608 autovetture, la media europea è pari a 489, oltre 100 vetture in meno. *Sbilanciamoci!* propone di destinare 400 milioni di euro al *Piano nazionale per la mobilità sostenibile*, defianziando le attività di autotrasporto, nocive per l'ambiente. Non occorre investire in nuove grandi opere come la Tav e il Mose, ma in piccoli e medi interventi di

manutenzione e potenziamento delle infrastrutture esistenti, privilegiando le reti ferroviarie regionali, le tramvie e le metropolitane nelle grandi città e dirottando qui una parte delle risorse destinate alle grandi opere. In campo energetico, l'introduzione del *Carbon Floor Price* consentirebbe di valutare correttamente il costo di emissioni di CO₂ prodotte dagli operatori elettrici. *Sbilanciamoci!* propone inoltre di aggiornare i canoni per la concessione delle estrazioni di gas e petrolio, di eliminare tutte le esenzioni dalle *royalties*, di abolirne la deducibilità e di incentivare l'installazione di impianti fotovoltaici con accumulo. Proposte specifiche sono inoltre finalizzate a contenere il consumo del suolo, limitare la produzione dei rifiuti urbani e attuare la *Strategia nazionale della biodiversità* e finanziare gli interventi nelle aree protette. (g.n.)

Alle pagg. 38-39-40: alcuni momenti della campagna *Sbilanciamoci!*, impegnata dal 1999 a favore di un'economia di giustizia e di un nuovo modello di sviluppo fondato sui diritti, l'ambiente, la pace.

mati, sono 1 milione e 700mila le famiglie in condizioni di disagio abitativo; 64mila gli sfratti emessi nel 2015. *Sbilanciamoci!* propone di investire nell'istruzione, nella cultura e nel sistema di *welfare* incrementando i finanziamenti per i fondi sociali, l'edilizia scolastica e il funzionamento ordinario del sistema pubblico di istruzione e universitario; per la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni culturali e per il varo di un piano di edilizia popolare pubblica.

Il riordino complessivo degli interventi e dei servizi di *welfare*, con un taglio delle erogazioni monetarie *una tantum* (*bonus bebè*, fondo di sostegno alla nascita, premio alla nascita, *bonus asili*, *voucher asili nido*) andrebbe a vantaggio dei servizi pubblici territoriali: per l'infanzia, sociali, per le pari opportunità, per le persone non autosufficienti, per i richiedenti asilo.

IL FUTURO È DISARMATO

Secondo l'Osservatorio MilEx, la spesa in armamenti nel 2017 supererà i 5,6 miliardi di euro – oltre 15 milioni di euro al giorno, con un aumento di quasi il 10 per cento sul 2016. Le armi non ci mettono al sicuro, né possono tutelare le popolazioni che si trovano coinvolte in guerre e conflitti nei loro paesi. È invece indispensabile immaginare e costruire insieme l'altra difesa possibile: quella pacifica, nonviolenta, di impegno, di partecipazione, di dialogo civile, di cooperazione dal basso. *Sbilanciamoci!* propone a tal fine una riduzione delle spese militari, con un risparmio per la finanza pubblica di più di 5,5 miliardi di euro nel 2017.

Con il suo annuale esercizio collettivo *Sbilanciamoci!* ricorda che, nonostante la limitatezza delle risorse disponibili, l'indirizzo della Legge di Bilancio è sempre discrezionale ed è una scelta squisitamente politica che può essere cambiata per assumere priorità e obiettivi alternativi, senza mettere a rischio i conti pubblici. Il successo dei populismi di destra in ogni parte del globo, consiglia di non sottovalutare il significato culturale e politico di questo lavoro.

Fasce sempre più ampie della società globale stanno indirizzando il proprio voto verso partiti, movimenti nazionalisti, xenofobi e populistici, identificati, spesso erroneamente, come soggetti anti-sistema. Lasciare che il profondo disagio sociale sfoci nel rancore socializzato e nell'odio contro facili capri espiatori sarebbe un errore letale: per le condizioni di vita dei più e per le sorti stesse della nostra democrazia.

GRAZIA NALETTO

Il Rapporto e la Contromanovra 2017 sono disponibili qui: <http://controfinanziaria.sbilanciamoci.org/index.html>



CARLO CEFALONI

Il movimento dei Focolari nasce in Italia nel 1943 nella città di Trento, all'interno del tradizionale associazionismo cattolico, durante la seconda guerra mondiale.

Focolari

Per un'economia disarmata

Ben presto l'esperienza "trentina" raduna centinaia di persone intorno a Chiara Lubich, giovane maestra figlia di socialisti, e travalica i confini di quella terra di frontiera in una radicale scelta del Vangelo vissuto alla lettera, parola per parola. Quella riscoperta dell'essenziale "sotto le bombe" è stato sempre riportato nel racconto ripetuto in una rapida diffusione planetaria, dal Brasile ai paesi dell'Est ancora sotto il blocco sovietico,

all'Europa protestante, all'immenso mondo dell'Asia. Una realtà, dunque, proiettata nella dimensione mondiale di una fraternità sperimentabile da e con tutti; anche se i primi ad essere coinvolti sono stati ovviamente alcuni italiani di diversa estrazione sociale e politica, attratti dalla proposta di una vita credibile, prima ancora che da una teoria. Questo tratto ha contraddistinto un profilo pubblico non esibito, per l'esigenza di essere riconosciuti solo dai frutti.

Carlo Cefaloni lavora nel gruppo editoriale Città Nuova, dove si occupa di cittadinanza, diritti umani, questioni sociali ed economiche. Laureato in giurisprudenza con una tesi sulla tutela penale nelle comunicazioni di massa, è impegnato nei movimenti attivi su pace, legalità, ambiente e lavoro. Tra i coordinatori del movimento Slot Mob, svolge attività di formazione sociopolitica.

LA FIGURA DI IGINO GIORDANI

Emblematica la figura di Iginio Giordani, cofondatore del Movimento, che incontra la Lubich nel 1948 nel pieno dell'esperienza di parlamentare alle prese con le contraddizioni di una democrazia che non risponde alle attese di quell'intellettuale cattolico antitotalitario capace

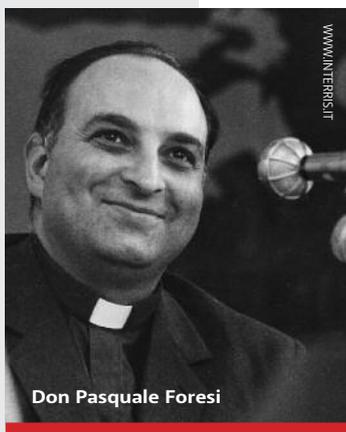
LE SCELTE PUBBLICHE DEL MOVIMENTO

Il Movimento, anche se da sempre ha portato il suo contributo alla vita del paese, ha assunto recentemente alcune posizioni pubbliche a livello nazionale: un primo atto è stato il frutto del dialogo della vita praticato da decenni con il mondo dell'islam, in Europa come in Medio Oriente o negli Stati Uniti per citare alcuni luoghi significativi. Ad un mese dai gravi attentati di Parigi, il 13 dicembre 2015, piazza san Pietro ha visto rappresentanti del Movimento testimoniare un cammino di pace possibile assieme ai componenti di alcune comunità musulmane provenienti da varie regioni d'Italia. A marzo 2016, centinaia di giovani del Movimento si sono radunati nell'aula dei gruppi parlamentari della Camera dei deputati per fare memoria di Chiara Lubich, scomparsa nel 2008, affrontando la questione della corsa agli armamenti, la violazione della legge 185 del 1990 e l'intreccio delle cosiddette banche armate. Un ingegnere neolaureato ha raccontato il rifiuto di un lavoro sicuro presso una società produttrice di missili. È stato citato il caso dell'invio di bombe dall'Italia verso l'Arabia Saudita, artefice del conflitto yemenita, riprendendo il prezioso lavoro di Giorgio Beretta e Rete Disarmo, mentre il professor Maurizio Simoncelli, dell'Iriad, è stato invitato per documentare, in un quadro geopolitico in fiamme, l'aumento della vendita di armi italiane verso il Medio Oriente. Alcuni dei deputati e senatori presenti all'incontro hanno frenato la netta posizione dei giovani attraverso un richiamo al realismo politico che imporrebbe di accettare la logica dell'industria degli armamenti suscitando una pacata e decisa presa di posizione dei responsabili italiani del Movimento che hanno sollecitato risposte sulle politiche di Finmeccanica, la presenza di bombe nucleari nelle basi Usa di Ghedi e Aviano, oltre all'incomprensibile transito delle bombe verso il teatro di guerra yemenita. (c.c.)

di nutrire, da esule in patria durante il ventennio, generazioni di italiani ad una cultura del primato della persona davanti al potere.

Giordani aveva urlato la sua ribellione di ventenne alla guerra del 1915-1918, costernato dai turiboli che benedivano le armi, ma, figlio del suo tempo, indossò la divisa per andare al fronte rifiutandosi, tuttavia, di sparare. Con il corpo segnato da una grave ferita riportata in trincea, intraprese con don Luigi Sturzo una strenua opposizione al fascismo ma, a liberazione avvenuta, la sua proposta

di introdurre l'obiezione di coscienza al servizio militare venne avversata dal suo stesso partito, mentre creava sconcerto l'apertura al dialogo che rifiutava la divisione del mondo in blocchi ideologici contrapposti. Un "fallimento" che gli aprirà la strada, tuttavia, alla formazione di tanti che in tutto il mondo hanno conosciuto la proposta dei Focolari, aprendo orizzonti insperati come il dialogo con numerose confessioni cristiane, religioni e il vasto mondo dei diversamente credenti. La proposta della "regola d'oro" dell'amore al prossimo resta la chiave per entrare in un rapporto profondo con itinerari di vita molto diversi tra loro.



Don Pasquale Foresi



Chiara Lubich e Ignazio Giordani

DISARMARE L'ECONOMIA CHE UCCIDE

Il percorso è poi proseguito con diversi appuntamenti con parlamentari, centri di ricerca e associazioni, grazie anche al Movimento politico per l'unità (espressione dei Focolari come percorso aperto di fraternità politica) fino all'impegno diretto assunto con lettera pubblica il 20 novembre, alla fine del Giubileo della Misericordia, verso papa Francesco: "Come risposta al tuo invito, che confermo la scelta della nostra coscienza, ti dichiariamo che vogliamo contribuire a disarmare 'l'economia che uccide' impegnandoci a lavorare per una riconversione integrale della produzione e della finanza. Adesso non domani".

Di conseguenza il 6 dicembre il gruppo di ricerca *Economia disarmata* costituito dal Movimento ha avviato presso la sede romana dell'Iriad una prima sessione di lavoro sulle scelte che hanno determinato l'impoverimento del patrimonio industriale e occupazionale di Finmeccanica Leonardo a vantaggio del settore degli armamenti.

Tracce di un percorso che deve fare i conti con una realtà dove la disillusione seguita al tramonto dei grandi ideali conduce spesso alla percezione dell'inutilità dell'azione secondo giustizia. Come nel 1943 possiamo dire "erano i tempi di guerra e tutto crollava", ma una storia nuova può sempre riaccadere. Assieme a Francesco e a tutti coloro che mantengono quella sana inquietudine che è già ricerca di pace.

CARLO CEFALONI